

In questa immensa prigione sovraffollata, dove ogni cella accoglie un dolore, parlare di sé è quasi indecente. Al pianterreno c'è la «divisione» dei condannati a morte. Sono ottanta, le caviglie incatenate, che attendono la grazia o l'esecuzione. Tutti viviamo sul loro ritmo. Non c'è detenuto che non si rivolti la sera sul suo pagliericcio al pensiero che l'alba può essere fatale, che non si addormenti senza la speranza che non succeda nulla. Eppure, è dal loro «braccio» che salgono ogni giorno i canti proibiti, i magnifici canti che nascono sempre dal cuore dei popoli in lotta per la loro libertà.

I torturati? Da molto tempo la parola ci è divenuta familiare, sono rari qui coloro che sono scampati alla tortura. A quelli che arrivano, a coloro cui si può rivolgere la parola, si chiede subito: «Da quanto tempo arrestato? Torturato? I *paras*¹ o i poliziotti?» Il mio caso è eccezionale solo per l'eco che ha sollevato, ma non è affatto unico. Ciò che io ho detto nella mia deposizione, ciò che dirò qui, illustra con un solo esempio una pratica normale di questa guerra atroce e sanguinosa.

¹ I paracadutisti.

Sono passati ormai tre mesi dal giorno del mio arresto.

Ho incontrato durante questo periodo tanti dolori e tante umiliazioni che non oserei piú parlare di queste giornate e di queste notti di supplizi se non sapessi che il mio discorso può essere utile, che far conoscere la verità è altresí un modo di agevolare l'armistizio e la pace. Per notti intere, durante un mese, ho sentito urlare i torturati, e le loro grida si sono incise per sempre nella mia memoria. Ho visto prigionieri gettati a colpi di manganello da un piano all'altro, resi ebeti dalla tortura e dalle percosse, che non sapevano piú far altro se non mormorare in arabo le prime parole di una vecchia preghiera.

E ho saputo, in seguito, altre cose. Mi hanno detto della «scomparsa» del mio amico Maurice Audin, arrestato ventiquattr'ore prima di me e torturato dalla stessa squadra che poi mi «prese in consegna». Scomparso, come lo sceicco Tebesi, presidente della associazione degli Ulema, come il dottor Cherif Zabar, e tanti altri. A Lodi ho rivisto il mio amico de Milly, impiegato all'ospedale psichiatrico di Blida, anch'egli torturato dai *paras*, ma con una tecnica nuova: venne denudato e legato a una sedia di metallo nella quale passava la corrente elettrica; porta ancora, su tutte e due le gambe, le profonde cicatrici delle scottature. Nei corridoi della prigione ho riconosciuto in un «nuovo arrivato» Mohamed Sefta, *adel* della Mahakma di Algeri (la giustizia musulmana). «Qua-

rantatre giorni nelle mani dei paracadutisti. Scusami, mi fa ancora male parlare; mi hanno bruciato la lingua», e mi fa vedere la lingua a brandelli. Ne ho visti altri: un giovane commerciante, della Casbah, Bualem Bahmed, nel furgone cellulare che ci portava al tribunale militare, mi fece vedere i polpacci coperti di lunghe cicatrici. «Sono stati i *paras*, con un coltello: avevo dato ospitalità a un membro del Fln».

Dall'altra parte del muro, nel braccio femminile, ci sono delle ragazze di cui nessuno ha parlato: Djamilia Bouhired, Elyette Loup, Nassima Hablal, Melika Khene, Lucie Coscas, Colette Grégoire e tante altre: denudate, picchiate, insultate da torturatori sadici, hanno subito anch'esse il supplizio dell'acqua e dell'elettricità. Tutti qui conoscono il martirio di Annick Castel, violentata da un paracadutista e che, credendosi incinta, non pensò più che a morire.

Tutto ciò, io lo so, l'ho visto, l'ho sentito. Ma chi dirà il resto?

È agli «scomparsi» e a quelli che, certi della loro causa, attendono la morte senza paura, è a quanti hanno conosciuto i carnefici e non li hanno temuti, è a tutti coloro che, di fronte all'odio e alla tortura, rispondono con la fiducia nella pace che non può tardare e nell'amicizia dei nostri due popoli, che bisogna pensare leggendo la mia storia; giacché potrebbe essere quella di ciascuno di loro.